

Fra i pochi a parlare il leader bielorusso che ha giudicato «tranquilla e accurata» la reazione russa

Il fronte filo-russo si rafforza e inscena manifestazioni al grido «la Crimea senza l'Ucraina»

**NELL'AREA URSS**, così come all'interno della stessa Russia, restano ferite aperte che la tragedia della Georgia potrebbe ora contribuire ad aggravare e ad aumentare. E questo ha spinto la maggioranza delle repubbliche a tacere sulla crisi con Tbilisi. Eccone una mappa, dal Nagorno Karabakh alla Crimea

# Tutte le «Ossezie» dell'ex Unione Sovietica

di Maresa Mura

**A**l rumore delle armi nell'Ossezia del Sud e nella Georgia, accompagnate dalle roboanti minacce di Mosca verso chiunque, all'interno come all'esterno delle sue frontiere, pensi di attentare alla sua sicurezza, ha fatto eco il silenzio della maggior parte delle repubbliche della Csi, l'amorfa formazione sorta dalle ceneri dell'Urss e rimasta in tutti questi anni un guscio vuoto. Un silenzio molto rumoroso, si potrebbe dire parafrasando Milan Kundera, poiché al di là dell'Ucraina, o meglio del suo presidente Viktor Juschenko che non ha esitato a sostenere la causa della Georgia e della reazione del presidente della Bielorussia Aleksandr Lukashenko che con lucida follia ha giudicato letteralmente «tranquilla e molto accurata», la reazione russa che ha portato morte e distruzione nella regione caucasica, la mancanza di aperte reazioni da parte dei vertici delle altre repubbliche non significa certo indifferenza o neutralità.

Nell'area ex sovietica, così come all'interno della stessa Russia permangono ferite aperte che la tragedia della Georgia potrebbe ora contribuire ad aggravare ed aumentare. Una ferita non rimarginata è quella della regione autonoma del Nagorno-Karabakh, che, da sempre armena, venne trasferita all'Azerbaijan turcofono nel 1923 nel quadro della politica di amicizia dell'Urss verso la Turchia. Tra le popolazioni azere e armenne, storicamente in conflitto, si sono susseguiti per anni episodi di violenza, uccisioni e assassinii fino a che si è giunti nel 1988 ad un vero e proprio conflitto armato, il primo scoppiato nell'Urss di Gorbacev. La guerra durata sei anni ha provocato 20 mila morti, lutti e devastazioni e un milione e mezzo di profughi che attendono ancora oggi di rientrare nei rispettivi paesi. Anche se ora le armi tacciono il Nagorno-Karabakh continua ad essere una bomba ad orologeria perché prosegue senza tregua lo scambio dei veti incrociati non solo tra i due contendenti ma tra i rappresentanti del Gruppo di Minsk dell'Osce messo in piedi da Russia, Francia e Stati Uniti per trovare un accordo. «Il popolo azerbaijano e il suo esercito possono in qualsiasi momento decidere di ripristinare l'integrità territoriale del paese: l'Azerbaijan è per un regolamento pacifico ma se ciò non avverrà i territori occupati verranno presi con le armi», è il messaggio che il presidente dell'Azerbaijan, Ilham Aliev, ha voluto inviare poco tempo fa all'Armenia, e a Mosca.

Un'altra ferita aperta è quella del Transnistria, la striscia di territorio sulla riva sinistra del fiume Dniestr (5.000 kmq e 610.000 abitanti in maggioranza russi

## FESTA DEL PD Sulla politica estera italiana confronto Fassino-Frattini

**ROMA** La giornata del duello è stata fissata il 4 settembre. Il luogo pure, la Festa Democratica in programma a Firenze da domani fino al 7 settembre. L'argomento della sfida dialettica sarà la politica estera italiana. Da una parte il ministro degli Esteri, Franco Frattini, dall'altra il responsabile dello stesso dicastero nel governo ombra, Piero Fassino. A moderare il dibattito sarà un giornalista di «Repubblica» esperto di affari esteri, Guido Rampoldi. Il titolo indica già il motivo del contendere: «Quale Italia? Lo scenario internazionale».

E qui le posizioni divergeranno, perché, malgrado su alcuni punti ci sia una convergenza bipartisan, sul modo di fare politica il contrasto è forte. Frattini è finito nell'occhio del ciclone perché, in piena crisi russo-georgiana, ha preferito il sole delle Maldive alla riunione della Ue, contando su una fantomatica «diplomazia del telefono». Anche il suo presidente del Consiglio ha deciso che per la guerra caucasica non valeva la pena interrompere le vacanze. Il parere di Fassino è opposto. Il conflitto in Ossezia non è una questione locale e il governo l'ha sottovalutato. Ma soprattutto, l'idea che si possa fare politica con qualche telefonata e sulla base dell'amicizia personale, è a dir poco strampalata.



Donne georgiane attendono gli aiuti umanitari a Gori Foto di Sergei Grits/AP

con capitale Tiraspol) che Stalin nel 1947 tolse all'Ucraina per accelerare il processo di russificazione della Moldavia romana che era stata poco prima annessa all'Urss. Quando, con la scomparsa dell'Urss, la Moldavia diventò una repubblica indipendente il Transnistria si autodefinì a sua volta «Repubblica autonoma» dando così vita ad un vero e proprio conflitto armato tra le forze dell'esercito nazionale moldavo e quelle dell'autodifesa del Transnistria appoggiate dalla 14esima armata russa. Nel 1992 ci fu il cessate il fuoco, l'invio di osservatori dell'Onu e dell'Osce e l'avvio di un negoziato per il ritiro graduale delle truppe russe. Ritiro al quale Tiraspol si è però sempre opposta per difendere sia gli interessi di Mosca, alla quale la regione è legata, sia per mantenere un punto di forza nelle trattative con la Moldavia. Come per il Nagorno-Karabakh, gli impegni sottoscritti sono stati disattesi da tutti, dall'Osce come dalla Russia che nel vertice di Istanbul del 1999 aveva preso il solenne impegno di ritirare le sue truppe. Nello scorso aprile la situazione sem-

## CRISI NEL CAUCASO

# La Russia congela la sua cooperazione con la Nato

**MOSCA** Le regioni separatiste georgiane dell'Abkhazia e dell'Ossezia del sud scendono in piazza per chiedere a furor di popolo alla Russia il riconoscimento della loro indipendenza, suscitando i timori di «colonizzazione» da parte di Tbilisi. Mosca intanto continua a rilento il suo ritiro, promettendo di ultimarlo entro oggi, ma lasciando 500 soldati in una zona cuscinetto. In attesa di una risposta «non solo diplomatica» agli Usa per lo scudo spaziale in Europa, la Russia congela la sua cooperazione con la Nato, con possibili ripercussioni anche per il suo sostegno in Afghanistan, e suscita le preoccupazioni di Israele per l'annunciata vendita di armi a Damasco. Se l'esercito russo si ritira - inciampando anche in incidenti diplomatici come il fermo per tre ore dell'ambasciatore francese in Georgia Eric Fournier - avanza sempre più incalzante la richiesta

dei secessionisti perché Mosca avalli la loro autoproclamata indipendenza, ribadita finora da ripetuti quanto inutili referendum. Ieri sono scesi nel cuore di Sukhumi e di Tskhinvali, le capitali di Abkhazia e Ossezia del sud, decine di migliaia di persone che, come assemblea popolare, hanno lanciato un appello al parlamento russo, già convocato lunedì per esaminare la questione. Il presidente sudosseto Eduard Kokoity, l'ex campione di lotta che tiene in pugno la regione dal 2001, ha promesso che «questa sarà l'ultima tragedia del genere sul nostro territorio», riferendosi ai precedenti conflitti legati alla battaglia indipendentista. Ora la palla passa al Cremlino, dopo lo scontato voto del parlamento russo. Difficile per il presidente russo Dmitri Medvedev fare marcia indietro dopo aver promesso di appoggiare qualsiasi richiesta dei secessionisti. Il ministro degli esteri russo Sergej Lavrov è stato sibillino, rispondendo ad una domanda su come si comporterà Mosca: «Il presidente georgiano Mikhail Saakashvili porta la responsabilità di come si evolveranno gli avvenimenti». Il capo della diplomazia russa ha lanciato un aut aut all'Alleanza Atlantica. «Non stiamo chiudendo le porte, ma tutto dipende dalle priorità della Nato: se preferiscono sostenere il regime fallimentare di Saakashvili alla partnership con la Russia, non sarà colpa nostra», ha ammonito, ricordando che comunque «è la Nato ad aver più bisogno della Russia, e non il contrario, soprattutto in Afghanistan, dove si gioca il futuro dell'Alleanza». Intanto Mosca ha congelato la cooperazione militare con l'organizzazione transatlantica.

brava essersi sbloccata dopo che il presidente moldavo Vladimir Voronin era andato incontro ai desideri del Cremlino assicurando che la Moldavia non aveva intenzione di entrare nella Nato ed era pronta a dare al Transnistria la più larga autonomia. Tiraspol, a differenza delle due repubbliche georgiane che chiedono l'annessione alla Russia, è sembrato propenso a non chiedere più il distacco dalla Moldavia. La stampa russa ha presentato l'accordo raggiunto fra la Russia e la Moldavia come la prova di come Mosca intenda intervenire con proposte di riconciliazione per risolvere i conflitti scaturiti nello spazio ex sovietico. Poi però a cambiare le carte in tavola è giunta la guerra in Georgia.

Un'altro punto di crisi è rappresentato dalla situazione della penisola di Crimea: 27 mila kmq, 2.500.000 abitanti, il 58,5% dei quali russi, il 24% ucraini, il 13%, di religione musulmana. Il 97% della popolazione parla la lingua russa e l'82% ritiene la Russia la propria patria ma la Crimea ora appartiene all'Ucraina perché così è voluto a suo tempo Nikita Kruscev, come «pegno dell'amicizia» tra russi e ucraini. Mosca, subito dopo la fine dell'Urss, ne ha chiesto la restituzione. Si deve aggiungere che è nei porti crimeani di Sebastopoli e di Sinerpoli che staziona la flotta russa del mar Nero per cui è nato un contenzioso con Mosca che ha ottenuto un contratto d'affitto valido fino al 2017. La situazione già pesante può ulteriormente complicarsi perché sul posto si intrecciano i conflitti e le rivendicazioni tra le tre etnie (i russi che sono in maggioranza, gli ucraini e i tatar) che abitano questa penisola. E i conflitti possono esplodere ora che l'Ucraina pone condizioni nuove alla Russia per le manovre della flotta, e rivendica il diritto di entrare, insieme alla Georgia, nella Nato.

Nella penisola il fronte anti-ucraino si è rafforzato negli ultimi mesi e oggi raggruppa una decina di organizzazioni filo-russe che hanno inscenato manifestazioni al grido «la Crimea senza l'Ucraina». Quanto ai tatar, che sono gli autentici originari di questa terra e che sono stati deportati da Stalin nel 1944 (300 mila di essi sono rientrati nel 1991) hanno ricevuto dagli ucraini lo status di minoranza etnica, ma il loro reinsediamento viene ostacolato dalle autorità locali poiché comporta problemi economici che l'Ucraina non è in grado di affrontare. La disputa va avanti da anni senza che si trovi un punto di incontro.

A questi conflitti scoppiati al di là dei confini della Russia ma pur sempre in un'area considerata da Mosca di sua esclusiva pertinenza geopolitica né il regime caotico di Eltsin né la «democrazia sovrana» di Putin hanno saputo o voluto dare una soluzione. È prevalso il gioco perverso di appoggiare or l'uno o l'altro dei contendenti a seconda della convenienza.

**LO SCENARIO** Assad e il re di Giordania nella capitale russa per fare shopping di armamenti. Israele preoccupato. La ministra Livni: non vendete armi alla Siria

# Nucleare, Mosca rilancia la sfida in Medio Oriente

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Se sfida deve essere avrà il mondo intero come teatro di confronto. Mosca non intende giocare in difesa. E nel vivo della crisi georgiana ricostruisce un nuovo sistema di alleanze. Le «risposte asimmetriche» promesse dall'attuale premier Vladimir Putin allo «scudo spaziale» sono in parte decollate con i bombardieri strategici di Mosca. Un fiume di denaro sta rimpolpando flotte, aviazione e reparti missilistici, un'intesa raggiunta tre giorni fa con la Bielorussia prevede la firma in autunno di un trattato per un sistema unico di difesa antiaerea e antimissile. A questo potrà aggiungersi, ha ventilato il presidente siriano Bashar al Assad, in questi giorni in missione a Mosca,

una decisione siriana di ospitare complessi missilistici Iskander. Risveglierebbe le inquietudini di Israele, il migliore alleato di Washington, fortemente contrario allo shopping di armamenti che Assad spera di fare in questi giorni in Russia. Il presidente russo Dmitry Medvedev ha telefonato l'altra notte al premier israeliano Ehud Olmert - assicurando che l'eventuale vendita di armi a Damasco riguarderebbe esclusivamente armamenti difensivi - in un momento in cui le relazioni tra Israele e Russia attraversano una fase che la stampa dello Stato ebraico descrive di forte tensione. A Gerusalemme, ieri, la ministra degli Esteri Tzipi Livni ha intanto preso posizione contro una ventilata vendita di armi russe avanzate alla Siria affermando che

sarebbe «uno sbaglio». Israele e Russia, ha detto, hanno un comune interesse a evitare di destabilizzare il Medio Oriente e perciò forniture di armi russe alla Siria, alla luce dell'esperienza del passato, rischiano di avere l'effetto opposto. La stampa israeliana attribuisce la tensione con Mosca a un'asserita ambiguità nella politica della Russia a proposito di più severe sanzioni contro l'Iran, alle vendite di materiale bellico israeliano alla Georgia e ora alla possibilità di più stretti rapporti militari tra Mosca e Damasco, in forma di basi navali russe in Siria - col quale Israele è tuttora in stato di guerra - e di vendite di sistemi russi avanzati di difesa antiaerea a lungo raggio. «La Russia - ha affermato la Livni - ha i suoi interessi in questa regione che nessuno inten-

de destabilizzare. Stando a questa valutazione è perciò nel comune interesse di Israele, della Russia, di leader pragmatici e di Stati della regione non mandare questo tipo di armi alla Siria». Lo scacchiere medio-orientale viene ora corteggiato da Mosca: domenica è atteso il re giordano Abdullah II. La Russia ha di recente espresso la volontà di aiutare la Giordania a sviluppare il suo programma nucleare, dopo che Amman ha affermato la sua intenzione di costruire un reattore nucleare per scopi civili. Chiuso il capitolo ceceo, la Russia ha assunto agli occhi di molti Paesi arabi un ruolo più equilibrato di quello Usa, e molti tifano per la conferenza internazionale sul Medio Oriente che la capitale russa vorrebbe ospitare. Si riannodano i fili dell'amicizia con Cu-

ba, e gli aerei russi non escludono l'uso delle sue basi: non per necessità strategiche, quanto per la valenza provocatoria. Così come provocatorio sarebbe il sì all'invito del presidente venezuelano Hugo Chavez, antiamericano di ferro, a una visita di nave russe in America latina. La Serbia, in marcia verso l'Europa, non si espone: ma difficilmente volterà le spalle al suo principale sponsor nella vicenda del Kosovo. Anche la Libia, che conclude buoni affari con i russi, potrebbe essere tentata. Non solo gli «Stati canaglia», i paria internazionali o i Paesi emarginati interessano Mosca: resiste, anche se ora in basso profilo a causa delle Olimpiadi, l'asse con Pechino. Il gruppo di Shanghai, entità che raggruppa Russia, Cina e le repubbliche ex sovietiche dell'Asia

centrale - ma che coinvolge come osservatori India, Pakistan, Iran - si è trasformato da club economico a un abbozzo di alleanza militare, con tanto di esercitazioni congiunte. Non è un nuovo «Patto di Varsavia», ma la possibilità di dirottare a est gli idrocarburi russi ha il doppio effetto di tenere in gioco l'alleanza coi cinesi e di dettare cautela ai Paesi europei. Che l'Ue sia spaccata sul giudizio delle vicende georgiane, lo lascia intendere anche il ministro degli Esteri britannico David Miliband quando invita a «non isolare la Russia». La posizione italiana, francese e tedesca punta all'equidistanza. Anche il Giappone è cauto: ieri ha fatto sapere di non ritenere che la guerra in Caucaso comprometta le relazioni bilaterali.